Il silenzio del boss all'Antimafia

I «segreti» di Liggio stanno nei servizi resi alla DC

I due momenti fondamentali nella carriera del «latitante di Stato»

Dalla nostra redazione

PALERMO, 18

Conclusa con un nulla di fatto la spedizione in Alta Italia dei deputati della commissione antimafia, dedicata all'interrogatorio nella cappella del carcere di Parma di Luciano Liggio, i lavori dell'organismo parlamentare si avviano alla chiusura.

Quando verranno fuori i «segreti» del sanguinario boss corleonese? E soprattutto, cosa ha significato per l'antimafia questa trasferta al Nord compiuta per la prima volta al gran completo? E poi: il confronto dei commissari con la realtà inquietante della vasta rete di collegamenti intrecciata dai boss nel Nord Italia, servirà a dissipare quella pseudosociologia oggi in voga per tentare di analizzare le ultime tappe del fenomeno mafioso su scala nazionale?

Questi interrogativi balzano fuori dalla lettura di un articolo che il compagno on. Pio La Torre, commissario dell'antimafia, ha scritto per l'ultimo numero della rivista comunista «Quaderni siciliani», e che propone come principale chiave interpretativa della storia dell'organizzazione mafiosa e del ruolo che in essa ha avuto Liggio, il mutuo condizionamento politico (che ha attinto persino i livelli della reciproca strumentalizzazione) esercitato in questi anni tra certi vertici dei pubblici poteri e l'organizzazione criminosa.

Il pezzo di La Torre si apre con la suggestiva rievocazione di una delle più belle pagine della lotta contadina nel dopoguerra in Sicilia: «Quel mattino del novembre 1949 sul feudo Strasatto si erano concentrati migliaia di contadini. Provenivano da Corleone e avevano percorso una decina di chilometri sul dorso dei loro muli, sulla strada verso Roccamena». La vasta conca fertilissima appartiene al cavaliere Caruso, un agrario assenteista che dalla sua residenza palermitana ha affidato i propri affari al gabellotto Luciano Liggio, latitante per l'omicidio del compagno Placido Rizzotto, il segretario della CdL di Corleone, assassinato alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948.

«Galantuomo e anticomunista»

I compagni conoscono Liggio: hanno organizzato squadre di autodifesa per rispondere per le rime alla lupara dei campieri. La chiave per comprendere le origini della potenza di Liggio sta già in questi primi passi della sua carriera mafiosa: «I gabellotti — ricorda La Torre — col monopolio della terra avevano anche il controllo dell'unica fonte di lavoro per la massa dei contadini senza terra. L'esercizio di questo immenso potere economico aveva immediata ripercussione politica. La mafia aveva in quelle condizioni una straordinaria influenza elettorale».

Ma qual è, già in questa fase, l'atteggiamento dei pubblici poteri? Sono gli anni della strage di Portella; lo ispettore regionale di PS, Ciro Verdiani, va a pranzo con Salvatore Giuliano, e nello stesso tempo ordina lo stato di assedio nella zona di Montelepre per scovare il bandito. Sono gli anni del «falso di Stato» sulla morte di Giuliano, un «omicidio di Stato», cui fece seguito «l'avvelenamento di Stato» del suo luogotenente Pisciotta nelle carceri dell'Ucciardone.

E' su questo groviglio di connivenze che si è innestata l'avventura della banda Giuliano, al servizio degli agrari. Per la carriera del «latitante di Stato» Luciano Liggio, La Torre propone quindi una analoga metodologia di indagine: i primi anni di Liggio sono gli anni in cui la DC, espressione di un blocco agrario scosso dalle fondamenta dalle lotte contadine punta sull'assorbimento delle cosche. Nel Corleonese la operazione viene realizzata con liste civiche alla insegna dello scudo crociato, in vista delle amministrazioni del '52.

Passano gli anni, le nuove leve della mafia, di cui il latitante Liggio fa parte, prendono d'assalto la città. Il punto-limite della sanguinosa battaglia tra i gruppi mafiosi per spartirsi Palermo viene toccato con la sconvolgente strage di Ciaculli nell'estate 1963: il nome del bandito ritorna alla ribalta in quell'occasione. Nel frattempo egli ha agito indisturbato, riuscendo ad ottenere persino una pubblica difesa dagli attacchi dei deputati comunisti all'Assemblea regionale da parte del parlamentare DC Canzoneri che lo giustifica perchè «galantuomo e anticomunista».

Mafia e organi dello Stato

Insomma, sono qui i «segreti» di Liggio: «Non v'è dubbio — afferma La Torre — che nel corso della sua lunga carriera mafiosa Liggio ha avuto rapporti con sindaci, parlamentari e uomini di governo regionali e nazionali, e che di questi legami ha conservato ampia documentazione. Tale documentazione riguarda fondamentalmente due periodi: il primo quello della repressione del movimento contadino nel Corleonese e della progressiva adesione della mafia allo scudo crociato. Il secondo è quello del trasferimento a Palermo e del lavoro svolto per l'assorbimento delle cosche delle borgate e dei quartieri popolari di Palermo da parte della DC (...) negli anni '55-'60, cioè dopo l'avvento del gruppo fanfaniano alla direzione provinciale della DC».

Ma la compenetrazione tra mafia e organi dello Stato, simboleggiata da Liggio, appare a questo punto qualcosa di più di una suggestiva ipotesi interpretativa. La Torre cita per questo alcuni episodi emblematici: 1) la vicenda dell'arresto di Liggio a Corleone nel maggio 1964, effettuato dal generale dei carabinieri Milillo, che ha solo recentemente ritirato la sua querela contro il questore Mangano (l'allora commissario inviato da Vicari l'anno prima), dopo che il funzionario gli ha dato atto di non avere mai partecipato alla cattura, malgrado avesse avuto il bandito sotto il naso a Corleone per mesi interi; 2) il nuovo incaricato affidato da Vicari sempre a Mangano (e cioè ad un funzionario dell'«Ufficio affari riservati») nel gennaio del 1970.

Perchè Mangano non ha mai arrestato Liggio, e anzi — si chiede La Torre — si è poi invischiato in rapporti molto discutibili con la centrale affaristica mafiosa che Frank Coppola aveva installato alle porte di Roma? Con la trasferta al Nord l'antimafia ha insomma avuto a disposizione un appuntamento prezioso, in vista della conclusione dei propri lavori. La Commissione — rivela La Torre — ha raccolto ormai una documentazione inoppugnabile sui nuovi campi di attività delle cosche mafiose nel triangolo industriale e a Roma. Eppoi è un dato ormai incontrovertibile «che i tentacoli della mafia si sono potuti muovere agevolmente a causa di un'organizzazione dello Stato largamente inefficiente e di un sistema di potere che offre ampie connivenze». E' difficile a questo punto — conclude La Torre — isolare la lotta contro la mafia da quella più generale per il risanamento e il rinnovamento della società e dello Stato in Italia.

Vincenzo Vasile

Documento rivelatore di un giudice sulle vicende del colonnello che lavorava per la grande industria

Ecco come fu bloccata l'inchiesta sulla morte di Rocca uomo del SID

Lo strano «suicidio» in un ufficio di Roma nel giugno del 1968 - Una serie di strane circostanze - Le prime indagini del magistrato Ottorino Pesce e le continue pressioni perchè importanti documenti fossero sottratti agli inquirenti - Il racconto dello stesso dottor Pesce in una specie di verbale ritrovato dalla moglie - Ordini dall'alto perchè centinaia di fascicoli rimanessero chiusi per sempre - L'avocazione dell'inchiesta da parte dell'allora procuratore generale dottor Ugo Guarnera - Una procedura portata avanti in modo illegale

Il colonnello Renzo Rocca

Il 27 giugno del 1968 alle 19,30 il dottor Ottorino Pesce, il sostituto procuratore della Repubblica che quel giorno era di «turno esterno» ricevette una telefonata dal dottor Enrico Marinelli, commissario di PS del Commissariato «Castro Pretorio» il quale comunicava che nell'appartamento al VI piano di via Barberini 86 (dove diceva di trovarsi) era stato rinvenuto cadavere tale Rocca Renzo (colonnello in pensione «ex agente del Sifar, suicidatosi con un colpo di pistola alla testa»).

Comincia così uno dei casi più oscuri del dopoguerra, che coinvolge direttamente (anche alla luce delle rivelazioni di questi giorni sul ruolo giocato da Rocca, allo inizio degli anni sessanta, quando si trattava di alimentare l'anticomunismo di tipo scelbiano) diversi settori dell'apparato statale.

Come è noto l'inchiesta su quella morte, che presentava non pochi aspetti sconcertanti, e di conseguenza sul retroscena che poteva nascondere, fu bloccata per intervento del SID, un intervento avallato dal Procuratore generale presso la corte d'Appello Ugo Guarnera che avocò l'istruttoria. Un anno dopo, durante la inaugurazione dell'anno giudiziario, il PG annunciava di aver archiviato l'istruttoria perchè si era trattato di un «penoso» suicidio. Che quella avocazione fosse un atto solo formalmente legittimo nessuno ha mai avuto dubbi, così come è stato sempre chiaro che in realtà quello che si temeva era che venissero allo scoperto i reali rapporti tra settori dell'apparato statale, gruppi di potere politici ed economici e gruppi del controspionaggio.

Oggi, a distanza di sei anni dall'episodio, siamo in grado di rivelare i retroscena di quella avocazione che portò all'insabbiamento. Abbiamo avuto per le mani un documento originale battuto a macchina e corretto dallo stesso magistrato inquirente che, come è noto, è deceduto. Questi fogli sono stati trovati tra le carte, nel suo studio, dopo la morte, dalla moglie. Ne pubblichiamo degli stralci che non svelano segreti nè istruttori nè di altro genere. Si tratta, invece, di una testimonianza «dal di dentro» su come la giustizia, troppo spesso, anche di fronte a casi delicatissimi, venga costretta a camminare a senso unico e contro la verità.

Si legge nel documento: *«Fino al 6 luglio viene svolta un'intensa attività istruttoria. Nel frattempo, in ordine al sequestro dei documenti e di altre cose utili per le indagini, custodite nell'appartamento del Rocca, opportunamente sigillato, nell'ufficio della Procura della Repubblica sorgono i primi problemi. In un primo momento i dirigenti dell'ufficio si mostrano particolarmente sensibili alla tutela "di eventuali documenti protetti dal segreto" posseduti dal Rocca. A tale proposito si fa anche riferimento a passi che il SID avrebbe effettuato presso di loro in forma ufficiale e non riservata. Si "suggerisce" di tutelare il segreto con l'intervento nell'istruttoria di un ufficiale del SID: questi dovrebbe essere presente a tutte le attività istruttorie inerenti i documenti già custoditi dal Rocca nel suo ufficio, assistere al sopralluogo, allo esame preliminare e al sequestro dei documenti stessi, vagliarli poi e indicare al magistrato inquirente quelli non segreti, trattenendo quelli che, a suo avviso unilaterale e definitivo, ritenesse "coperti da segreto militare e politico"».*

Nel documento il magistrato racconta delle obiezioni che egli mosse a questa pretesa e in particolare sottolinea che a suo avviso le carte possedute da Rocca non potevano essere coperte da segreto militare o di stato perchè al momento della morte l'ex uomo del SID era in pensione, come poi confermerà lo stesso ministero della Difesa, il quale preciserà che il colonnello «aveva lasciato il servizio il 30 giugno 1967».

Dopo queste delucidazioni *«i dirigenti della procura della Repubblica* — continua il memoriale del dottor Pesce — *non insistono nel loro punto di vista. Prosegue intanto l'attività istruttoria, sia riguardo allo accertamento delle "vere" cause della morte del Rocca che appaiono oscure, sia per quanto concerne l'attività che il SID avrebbe svolto nell'ufficio del Rocca subito dopo la sua morte e prima dell'arrivo del magistrato, sia infine, circa la posizione della Polizia in ordine a questi ultimi fatti».* A tale proposito è opportuno sottolineare che all'epoca, negli ambienti di palazzo di Giustizia, si diceva che l'inchiesta era stata tolta al sostituto procuratore mentre questi era in procinto di arrestare un alto funzionario della questura romana accusato di reticenza. Si tratterebbe di una persona divenuta successivamente molto nota per alcune inchieste condotte «a senso unico».

Continua ancora il memoriale del magistrato che scrive in terza persona: *«Il 6 luglio il dottor Pesce viene convocato dal Procuratore generale presso la corte di Appello di Roma. Questi, su sua richiesta, viene informato dettagliatamente dello stato delle indagini. Poi dice di aver ricevuto la visita dello Ammiraglio Eugenio Henke, capo del SID, e aggiunge, suo "amico personale" e "degnissima persona", che gli avrebbe espresso la sua preoccupazione in ordine alla eventuale presenza di documenti segreti nello studio del Rocca, suggerendone la tutela mediante la presenza attiva, accanto al magistrato inquirente, di un ufficiale del SID».*

Alle ulteriori spiegazioni del dottor Pesce il PG non ritenne di dare una risposta e licenziò il magistrato *«dopo avergli chiesto di attendere una richiesta ufficiale del SID negli stessi termini prospettati a voce dall'ammiraglio Henke».*

«L'8 luglio, al dottor Pesce, nuovamente convocato nel suo ufficio, il procuratore generale comunica di aver ricevuto l'attesa richiesta scritta dell'ammiraglio Henke nei termini già prospettati, con la designazione dell'ufficiale del SID che dovrebbe esaminare i documenti recandosi già con il magistrato nell'ufficio del Rocca, fin dalla fase di primo esame da effettuare "in loco". Il Procuratore Generale esprime la sua adesione alla richiesta del SID; il dottor Pesce ripete le sue precedenti obiezioni e si riserva di riferire al Procuratore della Repubblica Velotti. Ciò avviene immediatamente dopo. Il Procuratore della Repubblica si dichiara d'accordo con i rilievi e con le conclusioni del dottor Pesce. Ribadisce che, intanto, il magistrato inquirente si recherà, senza alcuna "assistenza" da parte del SID, nell'ufficio di Rocca a prelevarvi i documenti e quant'altro ritenga opportuno, portando quindi il materiale nel proprio ufficio».

E' quanto avviene. Quando i documenti sequestrati (40 plichi) vengono portati nel vecchio Palazzaccio il Procuratore capo controlla di persona la loro collocazione in un armadio blindato e successivamente il dottor Velotti ordina che si inizi subito l'esame dei fascicoli. Siamo al 20 luglio.

Riprendiamo a leggere il materiale del dottor Pesce: *«Al mattino del lunedì 22, mentre il dottor Pesce si accinge a dare inizio all'esame dei documenti sequestrati, gli giunge nel suo ufficio, una telefonata del Procuratore generale. Il dottor Guarnera si dice informato delle ultime operazioni svolte dal sostituto e, in particolare, del sequestro dei documenti che — dice — "lei ha voluto eseguire da solo". "Ora — aggiunge — la prego di convocare l'ufficiale del SID per procedere all'esame dei documenti". Alle obiezioni del dottor Pesce ribatte che è necessario agire secondo i suoi suggerimenti. Poi, insistendo il dottor Pesce nel suo rifiuto motivato, il dottor Guarnera chiarisce che fino allora egli ha "chiesto", ora "ordina", e tronca bruscamente la comunicazione».*

L'indomani 23 luglio, il sostituto Pesce viene convocato dal professor Velotti, il quale gli comunica che il PG Guarnera vuole parlare loro. Presente al colloquio che dura due ore vi è anche l'avvocato generale Saviotti. *«La discussione* — commenta Pesce — *raggiunge toni concitati, senza che le parti recedano dalle rispettive posizioni. Alla fine, il dottor Velotti, rivolto al dott. Guarnera, gli fa presente che la Procura della Repubblica non intende eseguire ordini che non condivide e che il PG può avvalersi solo del potere di avocazione. Il dottor Guarnera ribatte vivacemente che lo si vuol costringere ad un provvedimento che susciterebbe gravi reazioni nella opinione pubblica e sulla stampa».*

Di fronte ad un nuovo rifiuto del dottor Velotti e del dottor Pesce il PG «raccomanda» che i documenti non siano esaminati in attesa di una decisione definitiva.

Il 26 luglio il professor Velotti comunica al dottor Pesce che il PG ha fatto sapere ch'e intende avvalersi del suo potere di avocazione. La mattina del 27 nell'ufficio del dottor Pesce, avviene la consegna degli atti, degli allegati e di tutti i documenti sequestrati, al sostituto procuratore generale Gabriotti. *«All'indomani* — scrive Pesce — *si apprende dalla stampa che il dottor Guarnera ha dichiarato ai giornalisti, nel corso di una conferenza stampa, di aver evocato gli atti "nell'interesse del Paese" e per "meglio approfondire le indagini"».*

Probabilmente quei 40 plichi non sono stati mai aperti e sono stati presi direttamente in consegna dal SID: forse lì perchè della morte di Rocca e i segreti sui rapporti spionaggio-grande industria sono chiusi là dentro.

Paolo Gambescia

Le indagini sulle trame nere a Brescia

Provano e riprovano la strada del fascista morto con la bomba

Il viaggio notturno di Silvio Ferrari lungo il Garda e fino all'esplosione che lo dilaniò — Le accuse del giudice di Rieti alle SAM-Fumagalli

Dal nostro corrispondente

BRESCIA, 18

Le novità nelle inchieste sulle trame nere si hanno a giorni alternati: ieri lo spazio maggiore era toccato al dott. Angelo Verini, giudice istruttore di Rieti, sullo scontro a fuoco nelle montagne del Reatino, oggi le uniche notizie di rilievo giungono dal dott. Domenico Vino, alacremente impegnato a far luce sulla morte di Silvio Ferrari.

Nella tarda serata di ieri ha emesso un mandato di scarcerazione per Arturo Gussago, uno dei giovani facoltosi amici con cui Ferrari avrebbe trascorso la gran parte della serata fra il 18 e il 19 maggio scorso. Il Gussago era stato rinchiuso nel carcere di Cremona. Le novità non si fermano a questo atto: il dott. Vino insegue una pista ben precisa perchè dopo aver interrogato in serata Bettino Benedetti, ex direttore del periodico fascista *Riscossa*, rilasciato alcuni giorni fa, ha predisposto alcuni sopralluoghi, protrattisi sino a tarda notte, sul lago di Garda.

Alcune macchine del nucleo investigativo dei carabinieri hanno rifatto più volte il percorso compiuto dal Ferrari e dai suoi amici, quella notte, un paio d'ore prima di saltare in aria. Di qualcosa, il magistrato deve essere venuto a capo perchè nonostante sia rientrato in città di prima mattina, ha ripreso a lavorare prestissimo, riascoltando il padre di Silvio Ferrari. Successivamente è stato interrogato un giovane di cui non è stato rivelato il nome e più tardi Benito Bennati, il minorenne fascista, fermato alcuni giorni fa dopo le indicazioni fornite da un teste volontario che lo avrebbe visto in piazza del Mercato la notte del 19 maggio, all'ora dello scoppio. Bennati venne trattenuto dopo una perquisizione effettuata a casa sua, durante la quale venne trovato un mezzo foglio di carta carbone usata che rivelava, per le cose che vi si potevano leggere, la sua provenienza da un importante ufficio giudiziario della città. L'interrogatorio del Bennati è durato poco più di un'ora.

Il dr. Vino oggi si è anche interessato al ritrovamento di tre bombe al tritolo, innescate di micce a lenta combustione, avvenuto la notte scorsa a Veggiate. Il magistrato ha disposto che vengano esaminate dai periti nominati per la strage di piazza della Loggia e per la morte del Ferrari, per vedere se esistano identità con l'esplosivo usato per il micidiale ordigno che provocò la tragedia di Brescia.

Anche il dott. Giovanni Arcai ha ascoltato a più riprese Giovanni Colombo, l'uomo cardine, a questo punto delle indagini di tutta la vicenda SAM-Fumagalli. E' stato lo stesso Colombo a chiedere per lettera un colloquio con il magistrato forse per giustificare il giro dell'assegno di seicentomila lire a Giancarlo Esposti.

Il giudice istruttore, per interrogare Colombo, ha rinunciato ad ascoltare D'Intino e Danieletti, i due che erano al campo paramilitare di Rascino con Esposti, il fascista ucciso dai carabinieri.

Intanto nell'inchiesta sulle SAM-Fumagalli si registra la decisione del giudice istruttore di Rieti di contestare l'accusa di ricostruzione del disciolto partito fascista, in base alla legge Scelba, non solo ai nove elementi che ebbero a che fare direttamente o indirettamente con il campo paramilitare di Piana di Rascino, ma a quasi tutti i membri della banda.

Il mandato di cattura emesso, infatti, accomuna oltre a D'Intino, Danieletti e Vivirito e gli altri sei, compresi i latitanti, Carlo Fumagalli e Giovanni Colombo, nell'accusa di riorganizzare il partito fascista.

Fra i latitanti di questo elenco la figura di maggior spicco è quella di Alba Nardi, la sorella del *killer* del commissario Calabresi. Con i suoi capelli molto biondi si faceva notare ed è per questi che venne notata da alcuni pastori qualche giorno prima della strage vicino alla tenda di Giancarlo Esposti.

Inoltre dopo la bomba di piazza della Loggia si è parlato molto di una donna bionda, allontanatasi in compagnia di un giovane (forse Piergiorgio Marini, il suo fidanzato) poco prima dello scoppio.

Carlo Bianchi

La Procura di Roma allarga l'inchiesta sui finanziamenti e la corruzione

PER L'ACQUISTO DI ARMI GLI ZUCCHERIERI AVREBBERO DATO SOLDI AI GRUPPI EVERSIVI

Vitalone, che conduce l'indagine, è a Genova e poi andrà a Padova - I finanziamenti della «Gaiana» di Piaggio alla «Rosa dei Venti» - Indiziato di reato il direttore dell'Italzuccheri - I documenti di Sossi all'epoca del rapimento

L'inchiesta giudiziaria che la Procura di Roma ha aperto per presunti finanziamenti da parte degli industriali dello zucchero a favore dei partiti di governo potrebbe avere dei clamorosi sviluppi nei prossimi giorni. Questa notizia circolata negli ambienti giudiziari romani è stata avvalorata dalla partenza del procuratore della Repubblica dott. Claudio Vitalone per Genova (il magistrato ha rinunciato alle ferie) e in questo viaggio è prevista anche una successiva permanenza a Padova.

L'inchiesta giudiziaria che sembrava limitarsi all'accertamento di presunti reati di corruzione per i quali sono stati indiziati gli industriali dello zucchero Attilio Monti, Montesi, De Andrè, Accame, Piaggio e Borrasio e gli amministratori dei partiti di governo (DC, PSI, PSDI) potrebbe avere degli sviluppi in altre direzioni e in modo particolare dovrebbe riguardare eventuali contributi finanziari ad organizzazioni eversive. Si era parlato nei giorni scorsi di un'inchiesta parallela per l'imboscamento dello zucchero all'estero e per la fuga dei capitali.

A tale proposito si è saputo che notevoli quantitativi di zucchero erano giacenti in Francia, Germania e Belgio e che gli industriali italiani dopo aver ottenuto da parte del governo l'autorizzazione ad importare 12.600.000 quintali di zucchero ne avrebbero introdotti in Italia soltanto la metà.

Tuttavia, il viaggio inaspettato del dott. Vitalone dovrebbe riguardare un supplemento di inchiesta per presunti finanziamenti ad organizzazioni eversive anche se non è escluso un approfondimento di indagine per tutti gli altri aspetti della vicenda.

Ieri pomeriggio il dott. Vitalone dopo un interrogatorio di due ore nella Procura di Genova ha indiziato di reato di corruzione Aldo Durante, direttore della società «Italiana zuccheri» ed ha ascoltato due testimoni certi Negro e Vassallo.

A Genova inoltre il magistrato dovrebbe acquisire agli atti della sua inchiesta i risultati delle indagini svolte dal pubblico ministero dottor Mario Sossi che venne rapito proprio mentre erano annunciati clamorosi sviluppi sull'inchiesta dello zucchero.

Nella valigetta sottratta durante il rapimento del magistrato dovevano esserci alcune documentazioni sequestrate a Roma, presso l'ufficio legislativo della Presidenza del Consiglio da 2 sottufficiali della guardia di finanza autorizzati dallo stesso Sossi. In una dichiarazione rilasciata appena liberato, il magistrato genovese aveva detto che i documenti che gli erano stati tolti rivestivano un certo valore tuttavia avrebbe potuto supplire alla loro mancanza in quanto ricordava perfettamente il contenuto.

Sossi disse anche che i suoi rapitori erano bene informati sull'inchiesta dello zucchero che si stava conducendo di concerto in varie città italiane.

Negli ambienti giudiziari romani non si escluderebbe anche la possibilità di un incontro a Genova tra il dottor Vitalone e il dott. Sossi anche se quest'ultimo è tuttora in una zona di montagna per un periodo di riposo. Per quanto riguarda la permanenza a Padova del magistrato romano, questa sarebbe messa in relazione all'inchiesta che il dott. Tamburino e il dottor Nunziante stanno conducendo nei confronti dell'organizzazione eversiva neofascista «Rosa dei venti». Da una prima indagine i magistrati padovani riuscirono a stabilire che alcune grosse somme di denaro sarebbero state messe a disposizione della «Rosa dei venti» dall'industriale Piaggio attraverso una società immobiliare, «La Gaiana». Tuttavia altri finanziamenti risulterebbero provenienti da alcune industrie zuccheriere. E' circolata anche la voce che un'organizzazione eversiva europea riceveva fondi da un ufficio commerciale del settore dello zucchero e che i fondi sarebbero stati utilizzati per l'acquisto di armi da introdurre in Italia.

E' probabile che i magistrati padovani abbiano individuato i responsabili di questo traffico e vogliano fare il punto della loro inchiesta con il dott. Claudio Vitalone.

Franco Scottoni

Già trasmesso l'ordine da terra

Inizia per la Soyuz l'operazione-rientro

Dalla nostra redazione

MOSCA, 18.

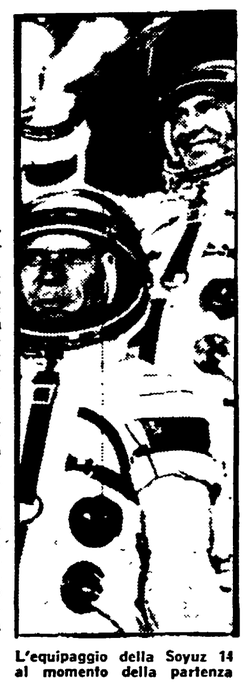
Siamo alla vigilia del rientro a terra della «Soyuz 14.» l'astronave sovietica che attualmente vola nello spazio agganciata alla «Salyut 3».

I due cosmonauti, Pavel Popovic e Yuri Artiukin, che si trovano da 14 giorni a bordo della stazione orbitante hanno, infatti, ricevuto l'ordine di prepararsi al rientro e di approntare l'astronave per l'operazione di sgancio dalla «nave madre». A quanto risulta hanno già verificato i meccanismi della «Soyuz», i sistemi di comando autonomo e radioguidati, ed hanno controllato i sistemi elettrici che consentiranno all'astronave di effettuare l'operazione di distacco dalla stazione orbitante.

Oltre al lavoro di verifica, Popovic e Artiukin hanno già provveduto a trasferire nella «Soyuz» tutta la documentazione raccolta in questi giorni, e cioè nastri magnetici con le incisioni delle trasmissioni, foto scattate dagli oblò, pellicole e bobine dei cervelli elettronici sistemati nella stazione.

Le ultime notizie dal cosmo indicano che la missione, per il momento, prosegue. E' da attendersi, però, che nelle prossime ore venga dato il via all'operazione di sgancio della «Soyuz 14». In questo caso, i due cosmonauti rientreranno a bordo, chiuderanno gli sportelli ermetici, accenderanno i motori preposti allo sgancio e si allontaneranno dall'orbita della «Salyut» per avvicinarsi alla terra e effettuare, quindi, il rientro vero e proprio che, secondo la tradizione, dovrebbe avvenire nel deserto kasako.

c. b.



L'equipaggio della Soyuz 14 al momento della partenza

Nove sentenze della Corte costituzionale

Illegittima la limitazione al riconoscimento dei figli

Un padre con figli legittimi maggiorenni può riconoscere anche quelli nati fuori del matrimonio - Le altre decisioni della Corte

Nove sentenze della Corte Costituzionale sono state depositate ieri a Palazzo della Consulta, quattro di queste dichiarano illegittime le norme esaminate mentre le altre sono decisioni di rigetto.

La Corte ha dichiarato illegittima la disposizione dell'art. 284 del Codice civile secondo la quale un genitore non può richiedere la legittimazione dei figli naturali quando abbia già dei figli legittimi. Se i «preesistenti figli legittimi siano maggiorenni» — ha stabilito la Corte — «e abbiano dato il loro assenso, i figli naturali potranno essere legittimati».

In un'altra sentenza la Corte ha dichiarato illegittimi alcuni criteri adottati in certe leggi in materia di previdenza sociale e che riguardano la integrabilità del trattamento minimo di pensione diretta di invalidità e vecchiaia a carico dell'assicurazione obbligatoria INPS, nelle ipotesi in cui il titolare della pensione diretta abbia diritto, al tempo stesso, ad una pensione di riversibilità a carico della stessa assicurazione INPS, o di fondi speciali di previdenza compresi quelli dell'amministrazione statale.

La terza sentenza riguarda la «indennità di cessazione dal servizio» spettante al personale civile non di ruolo (con almeno un anno di servizio) che deve essere comunque corrisposta «nel complesso trattamento economico spettante al dipendente all'atto della cessazione del servizio».

L'ultima decisione della Corte ha trattato della confisca delle cose «mobili e immobili» che servirono o furono destinate a commettere un reato di contrabbando ma che appartengano ad altre persone estranee al reato.

Denunciato un fascista per la bomba sulla ferrovia Foggia-Bari

BARI, 18.

Sarebbe un giovane neofascista, aderente ad «Avanguardia nazionale» l'autore dell'attentato alla ferrovia Foggia-Bari, avvenuto il 6 luglio scorso. L'ufficio politico della questura ha infatti denunciato per l'attentato Michele Maurelli, di 21 anni, rappresentante di medicinali.

L'attentato non provocò gravi danni ma solo una piccola buca nella massicciata perchè la carica esplosiva — costituita da un piccolo quantitativo di «polvere nera» — era stata sistemata superficialmente.

All'identificazione di Maurelli si è giunti attraverso la testimonianza di alcuni contadini della zona. Essi hanno riferito agli agenti della squadra politica di aver visto allontanarsi poco prima dell'esplosione una «Citroen» verde targata Catania con quattro giovani a bordo. E' stato accertato che l'estremista possiede una «Citroen» verde targata Catania.

Il Maurelli è stato accusato di attentato alla sicurezza dei trasporti, di detenzione di esplosivi e di armi improprie (sulla sua «Citroen» sono stati rinvenuti un manganello, un coltello a serramanico e un pugno di ferro).

Abbandona il medico dei «bimbi in provetta»

LONDRA, 18

Il prof. Douglas Bevis, il ginecologo inglese che aveva rivelato la nascita di tre bambini concepiti fuori del grembo materno, ha detto oggi che rinuncia alle ricerche sulla fecondazione in provetta.

Il professore dell'università di Leeds ha affermato di essere stufo della pubblicità provocata dal suo annuncio, e quando un giornale gli ha offerto 30.000 sterline (45 milioni di lire) perché rivelasse l'identità dei medici autori degli esperimenti, ha deciso di rinunciare.